

Per scrivere rinunciate alla vita



ENRIQUE VILA-MATAS
"Il viaggiatore più lento"
 Trad. Eleonora Mogavero
 pp. 166, euro 15
 Alet, 2007

L'idea della lentezza come valore in sé deriva ad Enrique Vila-Matas, che se ne dichiara ben convinto, da Valéry Larbaud, che un *Elogio della lentezza* («bene raro e prezioso in un'epoca in cui la velocità disturba incessantemente il nostro ozio») dedicò a Paul Morand. E questo libro, *Il viaggiatore più lento*, che la richiama come connotato di un viaggiatore, lui stesso, che in realtà non viaggia se non tra pagine di scrittori e idee che si fanno parole o parole che illuminano o nascondono idee, è la sintesi più compiuta del modo in cui essa si fece anche stile, dimensione estetica, visione del mondo. Di un mondo dominato, o magari deformato, certo modulato dentro l'universo dello scrivere, dove scrivere significa, nell'ascetica solitudine del confronto con la pagina da riempire, gioco sottile dell'intelligenza che scopre corrispondenze di pensieri e musica di sillabe e misura di parole filtrate nell'orizzonte giocoso dell'elegante ironia.

Pubblicato nel 1992 col titolo "El viajero mas lento" e ora riproposto da Alet, il libro si apre con un'introduzione del 2000 dello stesso Vila-Matas, che non a caso pone quasi ad esergo il problema di cosa sia lo scrivere, sciogliendolo in una serie di ragionamenti che volutamente ne oscurano il lato per così dire fattuale mentre ne illuminano il lato non visibile. O allegramente doloroso, come quando l'autore avverte il lettore che «scrivere, nella maggior parte dei casi, significa entrare a far parte di una famiglia di talpe che vivono in gallerie sotterranee lavorando giorno e notte». Che peraltro non sapevano, quando cominciarono a scrivere e nell'ingenuo accendersi del loro sogno di gloria, che «se si voleva scrivere davvero bisognava rinunciare a buona parte della propria vita». Che è la ragione per cui si parlava sopra di solitudine ascetica, anche se va subito aggiunto che Vila-Matas lo intende, quest'ascetismo senza né cilici né mortificazioni, tutto giocato sulle corde acute dell'intelligenza che si nutre si appaga di sé. E intanto traffica nei suoi paragrafi riproposti da testi precedenti e scelti con evidente intenzione paradigmatica, coi suoi pari: Borges, Oscar Wilde, Malraux, Augusto Monterroso, Italo Calvino, Umberto Eco, il citato Larbaud, Kafka, Bioy Casares, Raymond Queneau, Leonardo Sciascia e tanti altri.

E quindi non è peregrino dire che l'ascesi dello scrivere (che si porta dietro la condanna dello scrivere bene, senza il quale non si dà scrivere) si accompagna alla domanda: cos'è la letteratura? Nel caso di Vila-Matas la risposta porta diritto all'OuLiPo, quella *littérature potentielle* inventata da Queneau, e della cui officina fu membro autorevole Italo Calvino, che si nutre di finti e meno finti giochi di parole che sono in realtà giochi dell'intelligenza, e che nel caso nostro detta a Vila-Matas, tra le tante variazioni sul tema (ne scegliamo uno), un gustosissimo omaggio ad Harry Matthews, autore di "Cigarettes" e detentore di «un record, visto che a suo tempo 63 case editrici rifiutarono di pubblicare "The Sinking of the Otradek Stadium" con pretesti pittoreschi come quello che essere americani e adorare un certo Raymond Roussel nuoce gravemente alla salute». Col che il discorso su questo libro potrebbe anche chiudersi, magari per riaprirsi quando potremo leggere in lingua italiana *Breve storia della letteratura portatile* («portatif») che Alet promette per i prossimi mesi. Dove il «portatif» rinvia all'essenziale che è nelle piccole cose che si portano con sé e si possono accarezzare nei momenti di desolazione: come è di quel libro di Echenoz (altra variazione sul tema) di sole sedici pagine, "L'occupation des sols", che parla di un figlio e di un padre che hanno visto la loro casa distrutta dal fuoco. Vila-Matas associa questo libro, e questa letteratura, «alla tasca segreta degli ebrei spagnoli convertiti a forza. Dentro quella tasca segreta, in un'ampia piega della manica sinistra, i convertiti custodivano un libretto sul quale avevano annotato le loro preghiere fondamentali, l'essenziale del loro dialogo con Dio».

Alfio Siracusano

Il dramma di rifiutare la lingua madre



VALENTINA ACAVA MMAKA
"Cercando Lindiwe"
 pp. 105, euro 11,50
 Epoché, 2007

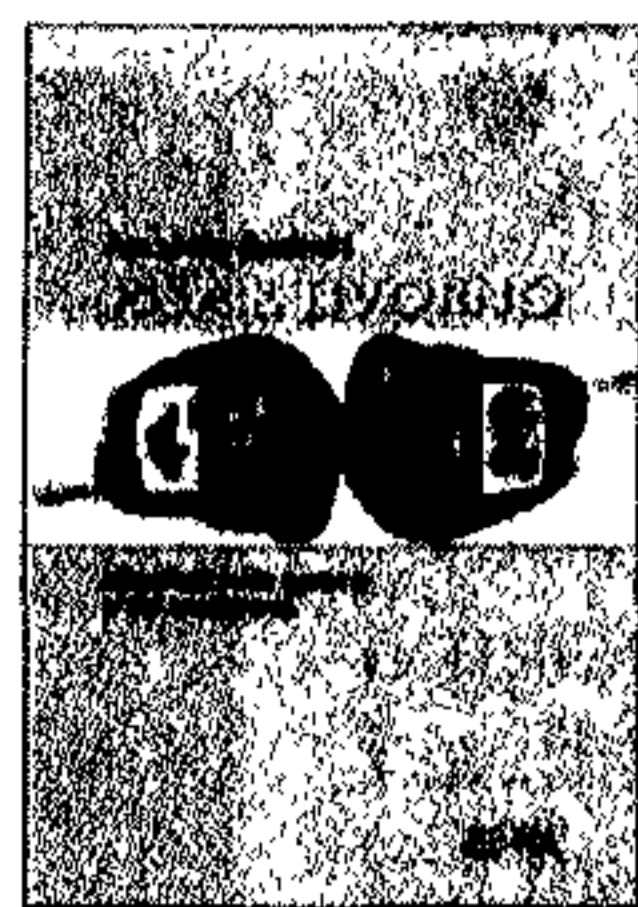
Cercando *Lindiwe* è un romanzo sul dramma dell'esilio. Valentina Acava Mmaka racconta, con sofferta partecipazione, la storia di Lindiwe che decide di lasciare il Sudafrica per sottrarsi alla segregazione razziale imposta dagli Africaner di Malan e continuare altrove la propaganda contro l'apartheid. Lindiwe adesso è Ruth. Scrittrice in esilio, Ruth percepisce l'ostilità di un mondo, l'esilio, che disconosce la sua identità e non si sforza di pronunciare il suo vero nome perché considerato troppo difficile. Ruth ha perso gli amici, la casa, la famiglia, la lingua. Imprigionata in un'identità fittizia, la protagonista smarrisce, soprattutto, la capacità di raccontare: rifiutando la madre lingua e accettando di adottarne una adottiva Ruth/Landiwe diviene allora «una voce che l'esilio strappa alla scrittura».

La nuova lingua infatti non si iscrive nel flusso della memoria e senza memoria le parole sono inservibili a raccontare le sofferenze di un popolo offeso dal fardello della storia. È il 1994 e finalmente il Sudafrica si affaccia alla democrazia. Ruth deve ritrovare Lindiwe. La riconquista della propria identità comporta, per la protagonista, la necessità di affrontare i ricordi più dolorosi. Occorre quindi che Lindiwe torni finalmente a se stessa e riacquisti il suo posto nella storia come Sudafricana. Valentina Acava Mmaka, con uno stile intessuto di poesia e prosa, lascia che Ruth e Lindiwe si alternino in un lungo dialogo, sino a quando Lindiwe riesce a riappropriarsi dell'identità a lungo negata. La protagonista torna, allora, alla terra natia, consapevole che solo ascoltando le urla dei morti sarà possibile affrontare i vivi. Se la storia aveva sottratto a Lindiwe la sua esistenza, è proprio la storia a richiamare Lindiwe, dopo una lunga attesa, a un passato incancellabile. Riammettendo alla coscienza l'identità a lungo obliata, Lindiwe ora inventa parole che «seguono le orme della memoria che sa».

I fogli bianchi divengono, infatti, un terreno fertile sul quale seminare parole che restituiscono, finalmente, un senso alla parola libertà. La Acaa Mmaka sceglie dunque di spiegare il dramma di un'esistenza altrimenti destinata ad essere sovrastata dalla grande storia. L'esilio si configurava certo per Lindiwe quale unica soluzione possibile per continuare a lottare, salvo poi tramutarsi in una nuova prigionia, perché vissuto nell'anonimato. Sobriamente soddisfatta del proprio ruolo di attivista politico, Lindiwe è ora in grado di recuperare gli anni vissuti senza lasciare traccia. Donna volitiva, Lindiwe, continua a battersi per il suo popolo oppresso dal colore della pelle e costretto a misurarsi con il retaggio dell'apartheid con il quale il Sudafrica tenta di ridefinire i tratti della propria identità lacerata.

Federica Di Luca

Due città una sola Grande Pera



ALESSANDRO AGOSTINELLI
"Pisa & Livorno"
pp. 80, euro 10
Zona, 2006

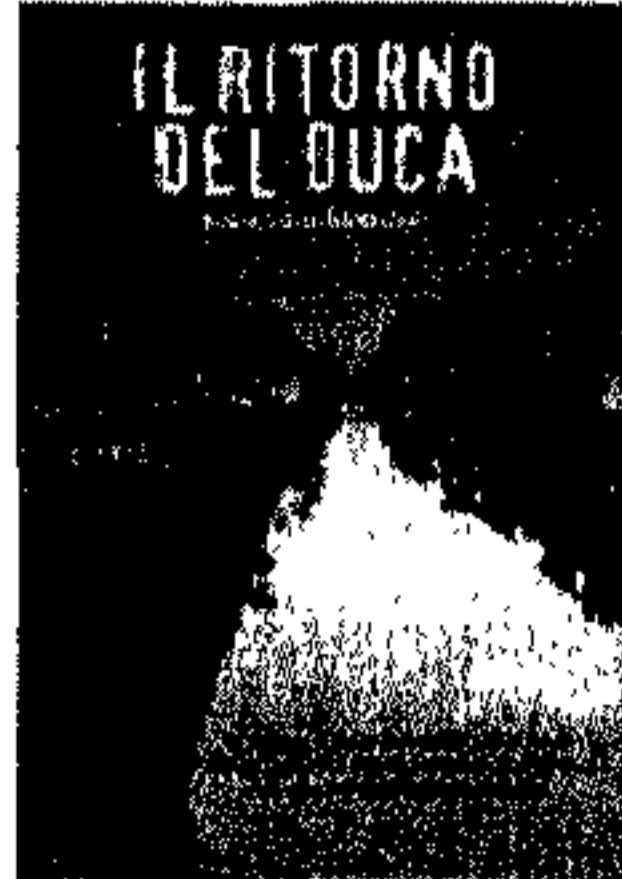
Ogni volta che si parla di quanto o di cosa dividerebbe Pisa da Livorno il pensiero va a una linea di demarcazione geografica sulla quale in genere si costruiscono storie e si caratterizzano persone, tutte distanti per «deformazione territoriale». Poi mettiamoci un po' di antagonismo calcistico e uno stralcio raffinato delle due opposte gastronomie e il gioco è fatto. Livorno diversa da Pisa, Pisa lontana da Livorno, suggestioni irrevocabilmente inconciliabili.

Certo le due città sono riconosciute in tutta la penisola come esempio lampante di campanilismo. Ma Alessandro Agostinelli, nel suo ultimo libro *Pisa & Livorno - Istruzioni sulla guerra e sui campanili*, prova a dare spiegazioni e informazioni per pensarla diversamente. La tesi è che Pisa e Livorno sono due parti della stessa città, una città che l'autore, per analogia con New York come «grande mela», definisce la «grande pera». Il suo è un libro ironico e gustoso, dove pisani e livornesi vengono fuori nelle loro schiette e banali caratteristiche di popolo indulgente ai vizi, poco tollerante, e pigro. Agostinelli vuole smarcarsi dal gioco delle differenze, anche a rischio del politicamente scorretto. Egli abbandona le sue perplessità, sale in macchina e circumnavigando l'area geografica intermedia racconta quella terra di mezzo dove matura una coscienza comune e la geografia, sommessamente, si ricompatta in un unico territorio. È così che la dimensione urbana si trasforma, diventa uno strano elastico di «consistenza» americana (non soltanto per la presenza della base statunitense di Camp Darby) che stempera i campanilismi. Perfino le aree industriali e i canali fluviali sembrano concorrere a uno sbocco unico, per quanto problematico. Le periferie diventano i contenitori necessari di vecchie consuetudini e nuovo «dissenso». Ma la vecchia cartolina non c'è più: livornesi e pisani insieme, indistinguibili nel grande frullatore della modernità necessaria, paradossalmente omogenei nelle aspettative di consumo come nei gusti e nelle intemperanze. Così i grandi supermercati, i centri commerciali e le zone industriali di questo grande distretto a forma di «pera» diventano fasce di contatto compatte che svuotano di senso le diaframi, i conflitti e le guerre tra pisani e livornesi. Condividere e «fare sistema», piuttosto che arroccarsi sui rispettivi campanili. Agostinelli coglie tutto questo quasi per caso, annotando sul suo diario di bordo luci e stranezze di un'epopea singolare chiamata «area vasta», dove è più facile vedere giovani madri livornesi correre all'ospedale di Pisa per partorire e nuclei familiari pisani approvvigionarsi all'Ipercoop della Porta a Terra di Livorno che sostenitori dell'una e dell'altra causa confrontarsi con gavettoni e sfottò storici. Come accadde nel mai dimenticato Ferragosto del 1994, appunto, nella terra di mezzo di Tirrenia, o come, quasi poeticamente, chiude il libro l'autore: «Lo so che è un sogno ingenuo e stupido, ma quando io attraverso questa costa toscana, sfidando la bellezza delle colline in faccia al mare, o gli scogli a picco dentro le onde, i profili delle Apuane oltre San Rossore, e tutto quel sole di tanti giorni che si scaglia, rosso o arancione, dentro l'orizzonte, laggiù nella Corsica, io sento già, dentro il mio cuore, che è così. Lo so che è così, quando dal foro che da Lucca porta verso Pisa, zigzagando per la strada sopra San Giuliano Terme, do un'occhiata là sotto e vedo un'unica grande città sotto la luce alta di quel cielo, un unico grande pulsare di vita dal profilo evidente di torre pendente, battistero, cattedrale e gru enormi del porto: una sola grande città che si stende dalle colline fino al mare. Così sento già che questo sentire è un pezzo immenso del grande cerchio della terra che trova una sua perfezione in questi due caratteri fieri e stronzi di pisani e livornesi, in questi due corpi urbani legati insieme».

Pisa & Livorno, dunque, una storia infinita, ma ancora tutta da scrivere. Agostinelli torna in macchina, annota gli ultimi appunti e risale la costa lasciando lo Scolmatore e sognando una piccola California.

Sergio Nieri

Riecco il Duca di Scerbanenco



GIAN FRANCO ORSI (cura)
"Il ritorno del Duca"
pp. 338, euro 16
Garzanti, 2007

Quando un personaggio d'invenzione sparisce per sopravvenute cause esterne, i suoi appassionati provano le stesse terribili fitte di deprivazione che conoscono, con ben più tragica e letale pervasività i tossicodipendenti. Lo dimostrano le loro reazioni, spesso estreme. A Londra una torma infuriata di lettori assediò la redazione dello "Strand Magazine" il giorno dopo la pubblicazione del racconto *Il problema finale*, in cui Sir Arthur Conan Doyle faceva morire Sherlock Homes alle cascate svizzere dei Reichenbach dopo un epico duello con il professor Moriarty. L'autore non intendeva legare la sua vena e la sua credibilità letteraria a un unico personaggio. Ma le schiere di holmesiani non intendevano ragione. Al punto che l'editore stesso redarguì Doyle per la sua mossa considerata. Finì che Sherlock Holmes dovette essere resuscitato.

Stephen King, lo scrittore più letto del pianeta, ha avuto agli inizi l'accortezza di non lanciarsi sulla scia di un protagonista seriale. Tuttavia, conosce il problema e ne ha ricavato un romanzo, *Misery*, imperniato sull'ordalia subita da uno specialista di romanzi sentimentali d'epoca che decide di man-

dare a morte l'eroina del suo ciclo per pubblicare opere di tutt'altro genere. Bloccato da una tempesta di neve, viene salvato da un'infermiera pazza che legge il fatale manoscritto e rifiuta il destino in serbo per la sua protagonista preferita, Misery, appunto. Soluzione: costringere sotto minaccia lo scrittore a proseguire le avventure. L'Italia del classicismo ad oltranza e dell'accademia permanente ha visto pochi casi di viscerale adesione dei lettori alla presa di un personaggio. Anzi, è successo una volta sola, con Duca Lamberti, di Giorgio Scerbanenco. Questo medico di nascita romagnolo e di residenza milanese, appare sul vialetto di un giardino lussuoso, come il Philip Marlowe di Raymond Chandler. A differenza del secondo, Lamberti non deve indagare su un uomo scomparso. Molto peggio, un ricco industriale lo ha assoldato per aiutare il figlio a smettere di bere e di tentare il suicidio.

Compito piuttosto tortuoso per un professionista che di solito si limita a cu-

rare il corpo. Lamberti, però, ha dei guai. Esce appena di prigione, dopo aver scontato tre anni di carcere per aver aiutato a morire con un'iniezione di ircodina un'anziana signora malata

di cancro. Gli è toccato subire un processo che, oltre alla condanna, gli ha portato l'umiliazione di venir radiato dall'Ordine. La consulenza psicologica per il rampollo dell'industriale sfocia presto in un giallo sulla prostituzione. Il padre di Lamberti lavorava in polizia, nell'antimafia, trasferito dietro una scrivania a causa di una coltellata alle spalle.

Il dottor Càrrua, della questura di Milano, stimava quell'uomo, così aiuta il figlio. Lamberti viene assunto come collaboratore della polizia. In questa carica dubbia e un po' forzata, dal '66 al '69 appare nei romanzi *Venere privata*, *Traditori di tutti*, *I ragazzi del massacro* e *I milanesi ammazzano al sabato*. Dopodiché Giorgio Scerbanenco muore e ha solo il tempo di appuntarsi la trama del quinto romanzo di Duca Lamberti e iniziare il primo capitolo del sesto. Gli appassionati rimangono sconsolati per quasi un quarantennio. Oreste Del Buono definì Scerbanenco una «macchina per fabbricare storie». Purtroppo, anche le macchine vanno soggette a guasti fatali.

L'attesa è terminata. A rimettere in moto il meccanismo narrativo di Lamberti ci ha pensato Gian Franco Orsi, che cura l'antologia collettiva *Il ritorno del Duca*. Soltanto un magistrale amministratore di talenti del thriller, già responsabile del Giallo Mondadori, poteva riuscire nell'impresa. I racconti del volume riprendono la figura di Lamberti, i suoi comprimari e i fondali meneghini che gli sono propri. A incasellarli magistralmente, il primo e l'ultimo, accomunati dalla scelta di far apparire Duca Lamberti per l'età che oggi avrebbe, da ultrasettantenne. Apre dunque "Medicina nera", affidato ad Alan D. Altieri, il più grande (l'unico) narratore d'azione che scriva in italiano, e attualmente direttore di "Segretissimo". Il suo Lamberti s'incarica, fedele a se stesso, di praticare ancora un'iniezione letale. Il destinatario, stavolta, è Norman Jacques Donadien n'Kuma, imperatore del male, alla testa della mafia nigeriana. L'uo-

mo ha ucciso un giovane agente, amico di Duca, per giunta al cimitero, il giorno che Lamberti è andato a visitare la tomba della sua amata Livia Usaro, la donna che per aiutarlo nella prima inchiesta, quella di *Venere privata*, aveva il volto sfigurato da settantasette sfregi. L'impareggiabile, inimitabile prosa sincopata di Altieri accompagna Duca verso la sua vendetta. In chiusura, ecco Diego Zandel, giallista mediterraneo per eccellenza. E proprio nel mezzo dello specchio d'acqua che inquadra la civiltà più variegata del mondo, si ritrova "Duca Lamberti in crociera". La nave «Esperia» va in panne e a bordo viene commesso un delitto. L'ideale per un investigatore dal passo felpato di Hercule Poirot. Mentre Duca è molto più sanguigno, e Zandel sa restituirlo al piacere degli appassionati in una canizie che non gli ha tolto nulla della sua perspicacia, unita all'iniziativa e alla grande umanità.

Per il resto del libro, sono disseminate variazioni mai deludenti. "Salto nel

buio", di Giancarlo Narciso, fa muovere Lamberti nell'ombra di Piazza Fontana e della morte di Pinelli. "Duca e il professore", di Patrizia Pesaresi, lo pone dinanzi al decano della psicanalisi italiana, Cesare Musatti. Bellissimo anche "La morte risale a ieri sera", del veterano Biagio Proietti. Qui Duca va addirittura sul set del film omonimo, tratto dal romanzo *I milanesi ammazzano al sabato*, e incontra il regista Puccio Linari, dietro cui si riconosce Duccio Tessari, che diresse la pellicola, insieme a «Raffaele», cioè Raf Vallone, interprete del vecchio omicida per vendetta verso la figlia rapita, prostituita e uccisa, e soprattutto l'attore americano «Mark», controfigura di Frank Wolff, cui fu affidata proprio la parte di Duca Lamberti. Realtà e finzione si sovrappongono nella geometria perfetta di una miniatura in giallo. Al cui picco, c'è il vero suicidio di Frank Wolff, indimenticato nei panni di Salvatore Giuliano, e trovato morto a Roma, nella sua stanza d'albergo qualche tempo dopo avere terminato le riprese di un film tratto da un altro titolo di Scerbanenco, *Milano calibro 9*, per la regia del foggiano Fernando Di Leo.

Enzo Verrengia

